

Le canzoni del destino!



"Prendi questa mano, zingara, / dimmi pure che **destino** avrò. / Guardami negli occhi, / dammi la speranza" cantava Iva Zanicchi nel 1969. Che canzone metafisica! Un inno alla fiducia più cieca e ingiustificata nell'abilità di una donna che può predire il futuro semplicemente leggendo le linee curve sul palmo della mano. Che cosa mi dirà? Presagi, novità, sorprese, vane attese o incontri improvvisi e imprevedibili. Bisogna fidarsi delle frasi inventate da una persona sconosciuta ed esotica, piuttosto che delle proprie capacità e dei propri progetti? E se poi fosse tutto vero? Così è fatta la speranza: credere di poter ottenere qualcosa di cui non è possibile avere certezze. "Dammi la speranza" o dammi l'illusione? Per fortuna la zingara non si fa troppi problemi: mi predice felicità e io, felice, le darò un po' di soldi. Chiunque lo può fare! Perché no?! Ci vuole soltanto una buona dose di ottimismo, di quello che è sempre meglio avere in abbondanza nella nostra faticosa giornata! Invece Marcella, nel 1972, cantava "Il mio **destino** è di stare accanto a te, / con te vicino, più paura non avrò". Tutto dipende da "te": la mia speranza, la mia paura, il mio destino sono nelle tue mani (basta che resisti ad avermi vicino)! In questo caso si capisce meglio a cosa possa servire la benevolenza del destino: serve a non avere più paura. La speranza può sconfiggere anche la paura e senza paura avrò una maggiore convinzione di riuscire a raggiungere i miei obiettivi. Ironia del destino: spesso non riesco a trovare una luce di speranza proprio quando ne avrei più bisogno. Proprio quando mi sembra che il destino si accanisca contro di me mentre ride, si ride, delle mie paure. Provo a fuggire: vado a Samarcanda. Prendo "il cavallo più veloce che c'è" (forse sarebbe stato meglio prendere l'aereo?!) e fuggo dal mio **destino** che ritrovo puntualmente a Samarcanda, ad aspettarmi. Così dice la canzone di Roberto Vecchioni. Ai loro tempi però gli antichi Romani dicevano: "Homo faber suae fortunae" cioè "Ogni persona è artefice del proprio **destino**". Della propria ricchezza, del proprio futuro, della propria crescita. Lo dicevano molto tempo fa ma si può anche pensare che l'abbiano detto ieri! (Se solo avessero parlato in inglese! O l'avessero scritto su internet!). I Romani, convinti di questa loro affermazione, hanno messo in piedi un vero Impero: che avessero ragione?! Allora il mio destino posso costruirlo come meglio credo?! Vale la pena di provarci! Sento Giorgia cantare: "Strano il mio **destino**, / mi sorprende qui/ qui ferma a non capire / dove voglio andare". Eppure è semplice da capire, cosa voglio fare? Mi metto in cammino. "Era **destino**, mi è capitato quando meno me lo aspettavo. Un'occasione da non perdere!". Oppure: "Era **destino**, ci siamo incontrati! Una favola!". La gioia scaccia sempre la paura e alimenta la speranza che accende una candelina da mettere sul davanzale della finestra come il lumino nella notte di Natale. C'è ancora qualcuno che accende il lumino nella notte di Natale? C'è ancora qualcuno che accende la speranza? Speriamo di sì!

Il destino fa fuoco con la legna che c'è.

A. Baricco

Amico anonimo



Saluti da Venezia



BEAR-LY HERE!



Il cammino di un orso può cambiare il destino del mondo?

Bear-ly here è un progetto creativo e un foto-blog di due designer svedesi, Lina Maltesson e Rani L. Samuelsson, che ha l'obiettivo di porre attenzione sull'impatto che la nostra vita quotidiana ha sui cambiamenti climatici nel mondo.

L'effetto che il riscaldamento globale sta avendo sul nostro pianeta comporta una serie di interrogativi ai quali dovremo dare risposta. Quanto (o per meglio dire, per quanto ancora) è sostenibile il nostro attuale modello di sviluppo? Come siamo preparati ai cambiamenti che ci attendono? Lo scioglimento dei ghiacci simboleggia al meglio la precarietà di questa situazione. Tutti siamo investiti, ogni giorno, dai mutamenti climatici, ma non sempre ce ne rendiamo conto: gli scienziati prevedono che fra 20/30 anni non ci sarà più ghiaccio al polo nord durante il periodo estivo e gli orsi polari perderanno il loro habitat. Dove andranno? È da qui che il progetto prende forma: di mano in mano e di città in città un piccolo orso (...di plastica) bianco ha cominciato il suo cammino. Chiunque lo riceve contribuisce con una foto "creativa" che verrà pubblicata sul sito bear-ly.blogspot.com, dove è possibile seguire le tappe del viaggio. Ogni scatto racconterà come l'orso si adatta in ambienti sconosciuti e le persone che incontrerà. La destinazione finale è il Polo Nord, ma come in ogni grande avventura il viaggio è forse più importante della meta e solamente collegando il maggior numero di persone

possibile e aumentandone la consapevolezza il progetto raggiungerà il suo obiettivo. Il futuro degli orsi polari, della situazione climatica e del mondo intero dipende da cosa sapremo fare **insieme**.

Lina Maltesson



Saluti da Senigallia



Saluti da Helsingborg



Saluti da Copenhagen



Saluti da Marzocca



Saluti da dmp concept

La musica e il destino

«E mi farà il destino ritrovar questo paggio in ogni loco!» Il conte Almaviva, nelle Nozze di Figaro mozartiane, lamenta infastidito che in tutte le situazioni scabrose si trovi di fronte il paggio Cherubino, come se il superiore corso degli eventi volesse che i due personaggi debbano per forza incontrarsi. L'opera del Settecento, il genere musicale che più ci consente di verificare il significato così mutevole di una parola che ha acquistato nel tempo quasi una sacralità, vede il destino come una forza superiore che può coincidere o no con il volere umano, ma che si può contrastare e pure vincere. Gli innamorati Tamino e Pamina, nel Flauto magico, una volta insieme dichiarano «Il destino non ci potrà più separare». E Orfeo, nella celebre opera di Gluck-Calzabigi, agisce contro il barbaro destino che gli ha strappato alla vita l'amata Euridice; sebbene la perda di nuovo, Amore gli concederà di riaverla, contraddicendo superiori leggi implacabili: la fiducia settecentesca nel valore dell'uomo arriva a sconvolgere le caratteristiche di un mito tramandato nei secoli. Se il secolo dei lumi assegna alla ragione umana la capacità di "regolare" una forza che possa essere ostile, tale visione si tramuterà nel suo contrario nell'Ot-

particolare nell'opera verdiana. Ora il destino è una forza superiore incontrastabile, incomprensibile e dunque non prevedibile: è di per crudele. Si pensi a Rigoletto, che offeso dal duca di Mantova che ha sedotto la figlia Gilda organizza la feroce vendetta e poi trova nel

una terribile deviazione degli eventi, il corpo della figlia morente invece del cadavere del duca. O si pensi al Trovatore: l'evoltersi dei alla morte di Manrico e Leonora, alla terribile beffa del destino che vede il Conte di Luna scoprire di avere mandato a morte il

la zingara Azucena grida la propria vendetta, questa non dipende certo dalla volontà umana ma da un percorso che è al di sopra dei singoli. «Destino avverso, come a scherno mi prendi!», dice Alvaro in La forza del destino. Il titolo dell'opera non sembra che

che è insito nella maggior parte dei sanguinari drammi verdiani. La forza superiore, ostile di questa entità si può vedere anche nella Mahler, dove l'eroe soccombe ai colpi del destino, e se nel Canto del destino Brahms lascia percepire uno spiraglio di speranza per

resta una forza superiore che riguarda solo l'essere umano e non gli dei. Un'enfasi, quella assegnatagli, che scemerà decisamente delle avanguardie novecentesche.

Gabriele Moroni

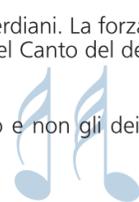
to cento, in sé beffardo,

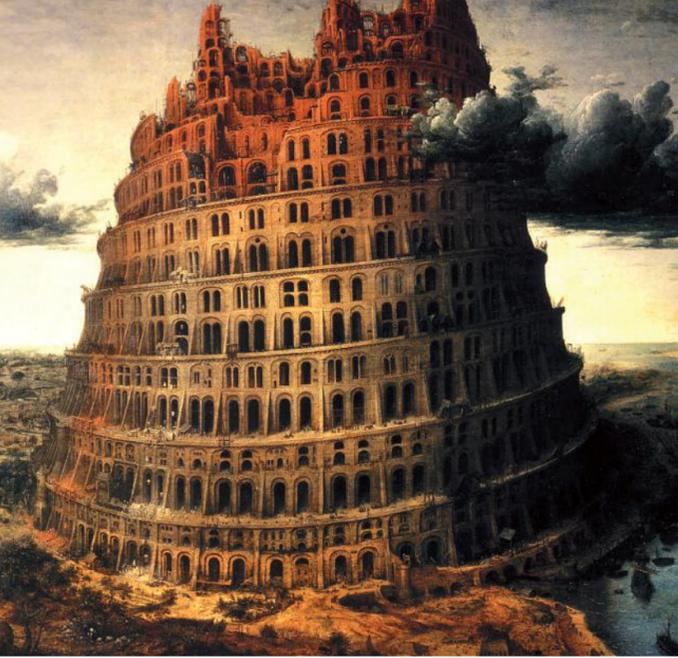
sacco, per fatti porta

fratello, e se delle azioni

esplicitare ciò Sesta Sinfonia di

l'uomo, tuttavia il destino nel più disincantato mondo





Destino clandestino

Storia di luoghi e luoghi comuni

Mettiamo un po' d'ordine nelle parole prima di tutto... Clandestino: da *clam*, "nascosto", e forse *dies*, "giorno" (quindi "nascosto alla luce del giorno"). Significato: segreto poiché vietato. Destino: dal prefisso *de* e dal verbo *stare*. Significato di destinare: fissare, stabilire fermamente. ...E nei concetti: da un'angolazione antropologica, che mi sembra la più adatta per cominciare, il divieto, l'essere vietato, presuppone un contesto di norme socialmente condivise che possano essere violate. Non si tratta di una condizione esistenziale oggettiva, ma di un patto sociale, circoscritto nel tempo e nello spazio, che stabilisce cosa si può e cosa non si può fare: un accordo tra le persone, in pratica.

Come concetto filosofico, d'altra parte, il destino può assumere il significato di inevitabilità, di qualcosa che avrà realizzazione in ogni caso, perché scritto in modo ineluttabile. Oppure può essere considerato una sorta di premessa, su cui apparentemente non si ha controllo e da cui ognuno parte, senza pensare però che i fatti della vita abbiano un finale prestabilito. In un continuo riassetto tra le condizioni esterne e interne all'uomo, questa concezione del destino permette un certo margine di "gioco". Come vengono a incrociarsi queste due aree tra loro? Cioè perché mi metto ad associare la parola "destino" a "clandestino"? È facile capire che, salvo varie credenze religiose, la nascita di un essere

ta vietata. Sì, in realtà, nonostante la percezione comune che ne abbiamo, questa situazione si presenta nella maggioranza dei casi solo dopo un certo periodo di tempo: la presenza di un uomo in un posto può avere una scadenza. Lo sbarco è un canale d'accesso con tanta risonanza spettacolare e mediatica, da invasione barbarica, ma non è la modalità con cui entra la maggior parte della gente che non ha cittadinanza italiana. È più frequente che si entri con un permesso, che poi, in mancanza di qualsiasi cambiamento di condizione, questo scada. Ho intervistato un cittadino turco, che vive e lavora da 10 anni nel luogo chiamato Italia e dice che, come nel suo Paese d'origine, qui le persone sono disponibili e l'accoglienza è calda, ma che il problema sta nell'organizzazione.

La sensazione è che "l'ospite" venga fatto entrare, ma poi troppo facilmente o forse troppo velocemente venga lasciato a sé, senza un progetto logico vero e proprio, senza organizzare una prospettiva: il Paese non è predisposto all'integrazione. Racconta che può capitare che si aspetti il permesso di soggiorno, dopo aver messo insieme i documenti necessari, poi magari si aspetti per qualche ritardo nella pratica e, dopo un anno, quando si ha il foglio in mano c'è scritto che scade tra 15 giorni (per intenderci sul concetto di presenza vietata, da nascondere). Stiamo parlando di un uomo i cui figli frequentano le scuole italiane, in famiglia parlano italiano; che dopo 10 anni sente di avere costruito gran parte della sua vita qui.

A me sembra che il destino di ogni uomo e donna, qualunque siano le circostanze natali, sia quello di ricercare uno spazio per sé, eventualmente per la propria famiglia, nel mondo; per vivere, per migliorare il presente per sé e il futuro dei propri figli. Paradossalmente tutti cerchiamo di cambiare il nostro destino, e può capitare a tutti di cadere in clandestinità: di fare qualcosa che è contro a qualche norma sociale, esplicita e non, per realizzare il nostro

potenziale come individui. La storia è fatta di cambiamenti lenti e mastodontici o repentini e parziali, negare questi processi di rottura non è mai stato utile, perché per quanto lo si possa contrastare il cambiamento agisce comunque, esiste e basta. Anzi ad ostinarsi a non gestirlo si rischia anche di cadere nel ridicolo: sanatorie restrittive a discrezione casuale, per esempio, le badanti sì (perché badare agli anziani non lo tollera più nessuno nel nostro Paese?), ma i muratori, gli operai agricoli no (perché questo è furto di posti di lavoro?) La notizia: la provincia di Pesaro recentemente consegna a 4536 bambini, nati sul territorio negli ultimi 10 anni da genitori immigrati, un simbolico attestato di cittadinanza italiana. Simbolico perché in Italia vige la *ius sanguinis* e non la *ius soli* (cittadinanza basata sulla nascita nel territorio nazionale). Perché un bambino nato qui e che sta crescendo qui, porta con sé il "peccato" dei genitori, la macchia che è ereditaria, il reato di immigrazione, nemmeno di clandestinità.

E anche questo è un destino... fino ad ora.

Claudia Memé

Next
FEBBRAIO 2012
idee & packaging

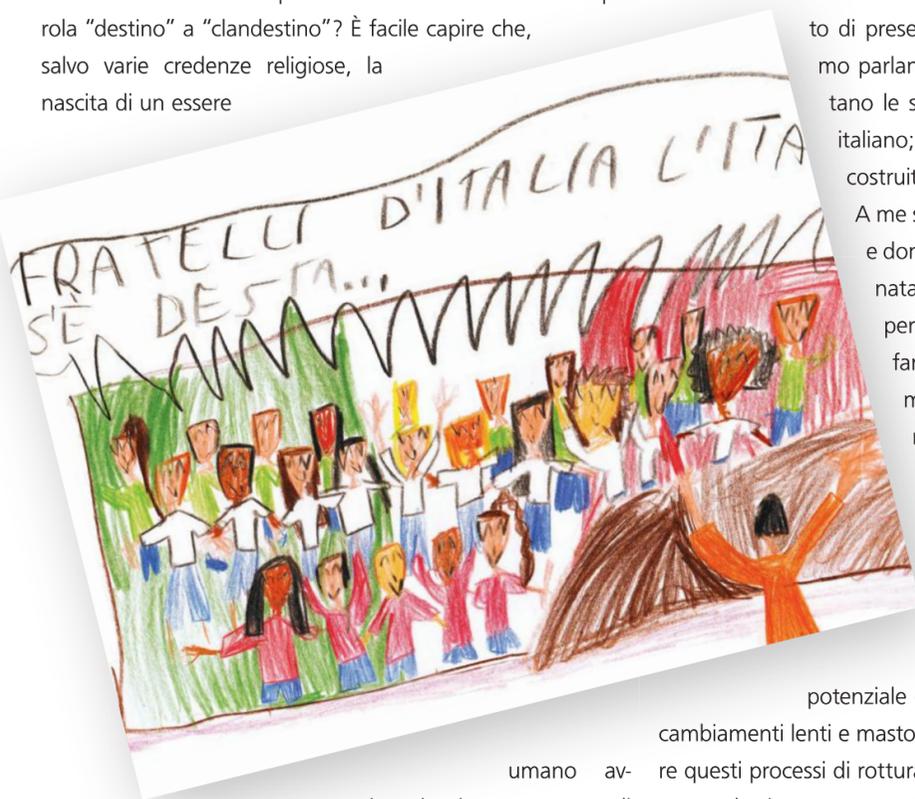
Artefici del proprio Destino

Basta immaginare un'isola, perché quest'isola incominci ad esistere

Chi di noi non immagina e aspira di vivere in un luogo "dove ognuno sembra poter gestire il proprio destino e dove la serenità permanente non è un'utopia, ma un bene reale e comune"¹. Questo legittimo desiderio sembra scontrarsi con la seguente affermazione, molte volte citata da cantanti, scrittori e poeti: "Dicono che è vero che quando si nasce sta già tutto scritto dentro ad uno schema"². Che fare, dunque, di fronte a questo dilemma, come comportarsi, che tipo di atteggiamento scegliere al fine di rendere questa nostra esistenza "felice" o almeno serena e meno stressata possibile. In questa scelta subentra il carattere di ognuno di noi; se accettare fatalisticamente il destino già scritto oppure far prevalere la ragione, la forza di volontà, l'autodeterminazione, voler comunque in qualche modo, cambiare il corso di eventi apparentemente predeterminati. Infatti, "il carattere di un uomo è il suo destino"³. Viviamo un momento particolare sotto il profilo economico, morale e sociale. Le problematiche dell'economia, compresa quella familiare, legate alla crescita e alle prospettive di miglioramento della condizione umana sembrano essere insormontabili, la visione di un futuro sereno si fa sempre più limitata, quasi improbabile, cadono certezze e speranze, avanza la paura. Si fa avanti con l'uso esclusivo della ragione, il mero e crudo calcolo numerico delle minacce e delle opportunità e, inevitabilmente, emerge che i rischi sono maggiori dei benefici, in quanto, questi ultimi, sono incerti e non quantificabili. E insieme alla paura cresce il senso d'impotenza e la voglia di rimandare, di non provare, di accettare lo status quo, l'immobilismo, la non assunzione di responsabilità e di rischi. Diventiamo codardi, senza nerbo, forse perché abbiamo abolito il principio della responsabilità e non siamo più disposti a metterci in gioco, non prendiamo iniziative, ci adagiamo nella "comfort zone", che tutto sommato ci sta bene, perché l'abbiamo ricevuta in eredità, è lì, senza averla conquistata. Avanza la ragione a scapito della fantasia, della creatività, del sogno. Bisognerebbe invece saper reagire con forza e coraggio, buttare il cuore oltre l'ostacolo, avere la voglia di determinare il proprio destino, riprenderci la nostra vita e il nostro futuro. Ascoltare di meno le Cassandre, le profezie negative e guardare avanti con fiducia, positività ed entusiasmo. Dobbiamo guardarci dentro e scoprire quello che siamo, il nostro essere fatto di conoscenze, competenze, ragione, ma anche di spregiudicatezza, sogno, creatività, trasgressione. Ragionare fuori dagli schemi e il pensiero laterale aiutano ad avere più fiducia nei propri mezzi, a guardare il mondo da una diversa prospettiva ed aumentare la predisposizione a cambiare, a rischiare ed a guardare oltre i confini anche se questi non sono nitidi. Diamo spazio all'immaginazione, al sogno, all'imprevedibilità e all'incerto per fare attività che ci mettono in gioco, che appoggiano la nostra volontà, che provano il nostro coraggio, talento e capacità. Così sapremo scacciare l'ansia e la paura, perché avremo individuato e voluto il nostro destino, la nostra vita; prendiamo in mano il nostro cuore, anziché la sola ragione; troviamo il coraggio di fare quello che ci piace, una volta per tutte, e non solo quello che è necessario, e mettiamo nella nostra mente e nelle nostre mani il nostro destino, non lasciamo agli altri decidere della nostra vita. Costruiamo la nostra isola, così come ce la siamo immaginata. "Facciamo della nostra vita un capolavoro"⁴.

Tonino Dominici

Note: 1 Agosti, "Lettere dalla Kirghisia"; 2 Jovanotti, "Ora"; 3 Eradito, "119 Diels-Kranz"; 4 Giovanni Paolo II



umano avviene in circostanze casuali (destino); che poi lo stesso essere umano possa decidere di provare a migliorare queste circostanze date, cambiando contesto, cioè magari luogo (destino?). Può accadere che le regole che vigono in questo contesto diverso, per vari motivi, vengano infrante dal suddetto essere umano. Se in particolare consideriamo le norme riservate al mantenimento e al controllo dei confini del territorio politico/sociale di quel luogo, ecco che ci troviamo di fronte ad un uomo il cui "destino" si incrocia con il reato di clandestinità. Un clandestino è un essere umano che si è spostato da un luogo a un altro, un migrante; ma spostarsi non basta per essere un fuorilegge invece che un semplice viaggiatore: da subito, o più spesso in un secondo momento, si trova nella condizione di non poter certificare la propria presenza come non vietata. Si perché la presenza di uomo in un posto può essere considera-

Il Destino nella cultura antica e nel Cristianesimo

Nel mondo greco il pensiero è sollecitato dallo stupore per l'ordine e l'armonia dell'universo, che viene chiamato "cosmo", ossia "ornato e bello". Il divenire della natura è ciclico: il sole percorre ogni giorno il suo corso, la luna ogni mese, le stagioni ogni anno e il ritmo dei viventi ripete il succedersi di nascita, crescita, riproduzione e morte. Il modello ciclico diventa schema universale e viene utilizzato anche per interpretare il processo della storia umana. Questo modo di pensare viene teorizzato con chiarezza dallo Stoicismo. "Dicono gli Stoici che quando nel loro moto gli astri siano tornati allo stesso segno... si compie una conflagrazione e distruzione degli esseri; e di nuovo dal principio si ritorna allo stesso ordine cosmico; ogni avvenimento accaduto nel precedente ciclo senza alcuna differenza torna a compiersi... all'infinito senza termine torneranno le stesse cose. E gli Dei, non soggetti a distruzione, seguendo uno di questi cicli, conoscono da esso tutto quanto sarà per accadere nei cicli seguenti" (Nemesio, *De natura hominum* 38). Lo svolgersi degli avvenimenti non dipende dalla libera decisione degli uomini, ma tutto è necessariamente condotto da una forza cosmica. "Fata volentes ducunt, nolentes traunt": il fato conduce quelli che acconsentono, trascina quelli che oppongono resistenza. L'immagine che esprime quest'idea è il cane legato con una catena al carro, costretto a se-

guirlo, voglia o no. Di conseguenza la norma suprema del comportamento sarà: "Abstine, sustine", astieniti dall'impegno, tanto nulla potrai cambiare, sopporta i mali che ti capitano, tanto non li puoi evitare. Del tutto diversa la concezione ebraico - cristiana. L'esperienza forte che polarizza la coscienza ebraica è la lotta per la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e il cammino nel deserto verso la terra promessa. Dalla schiavitù, alla patria di libertà, attraverso la fatica del deserto: è lo schema che ha influenzato il modo di pensare la storia di tutto l'Occidente. Ma la terra di Palestina è arida e petrosa, non vi scorre latte e miele, la pace è continuamente insidiata dai popoli confinanti e dalle discordie interne. Allora il Regno di Dio, il sogno utopico, viene proiettato nel futuro e si intreccia con l'attesa messianica. I cristiani, che credono nel messia già incarnato, attendono il suo ritorno escatologico: Cristo ha già posto il seme della salvezza e lo ha affidato all'uomo, tornerà a raccogliergli il frutto. Noi viviamo tra il "già" e il "non-ancora", il tempo a noi affidato. La storia non viene più concepita come ripetizione ciclica, ma si modella come un sentiero che sale verso la sua meta. Qui ha senso l'impegno e quindi entra in gioco la responsabilità umana.

Don Vittorio Mencucci



Il Destino Verde dell'architettura

Quando Tonino Dominici mi ha chiesto di scrivere un articolo sul "destino verde" della bioarchitettura, mi ha offerto uno spunto per fermarmi e riflettere sul perché il mio destino sia stato quello di costruire e promuovere un'architettura attenta all'ambiente. Il primo pensiero che mi è venuto in mente è stato il momento in cui ho sentito parlare per la prima volta di bioarchitettura. Era il 1985 e avevo già frequentato per 5 anni la Facoltà di Architettura dell'Università di Buenos Aires, quando il professore di una materia opzionale chiamata "architettura bioclimatica" ci parlò dello sfruttamento dell'energia solare, dei venti, dell'importanza dell'orientamento delle superfici vetrate, delle fonti di energie rinnovabili, di inerzia termica... insomma, di tutto ciò che fa sì che un edificio sia correttamente progettato e abbia un impatto minimo sull'ambiente. Parole che allora non si usavano molto, perché temi come il surriscaldamento terrestre o emissioni di gas a effetto serra non erano ancora di dominio comune. Era il periodo antecedente al primo summit della terra, che si è svolto a Rio di Janeiro nel 1992, dopo il quale sono stati avviati una serie di programmi che hanno segnato e segnano ancora i quadri politici ed economici del nostro pianeta. In quella prima lezione del corso capii che il destino dell'architettura non poteva che essere quello che mi stavano insegnando. Nelle lezioni venivano presentati esempi di architettura, popolare e non, antica e medioevale (l'Alhambra di Granada, le Terme di Diocleziano a Roma, le città della antica Grecia, ma anche le case interrate cinesi, i bianchi e compatti centri storici delle città arabe, ecc.), che mostravano chiaramente che tutti gli elementi del contesto ambientale erano stati considerati durante la progettazione. Un tipo di architettura in netto contrasto con quella realizzata nel periodo industriale, dove tutto si capovolgeva e gli edifici non erano altro che scatole di vetro (da New York a Kuala Lumpur) dotate di impianti particolarmente energivori, necessari per assicurare quel comfort tanto desiderato. Da allora moltissima strada è stata fatta e dagli errori abbiamo imparato: oggi, infatti, possiamo costruire edifici che non solo consumano poca energia, ma che sono in grado di produrre l'energia di cui hanno bisogno e addirittura di vendere quella generata in più. Tra non molto tempo questo non sarà una scelta, ma un obbligo. L'Unione Europea, infatti, ha già segnato i prossimi passi del settore edilizio e, con la direttiva 31/CE/2010, chiede ai Paesi membri che dal 2020 tutti gli edifici abbiano consumi energetici prossimi allo zero. Che siano cioè ZEB, Zero Energy Building. Una vera sfida, che tutti noi - e in particolare i progettisti che oggi escono dalle università - dovremo affrontare. Una sfida che con il tempo coinvolgerà tutti: tutti infatti possiamo diventare produttori di energia, se ci impegniamo, non solo per risparmiare qualche euro, ma soprattutto per vivere in un mondo migliore, più pulito e meno inquinato. Una scelta del genere non è più una materia opzionale come nel 1985 nella mia università, ma un dovere e un'opportunità, con cui dovremo convivere per il bene di tutti. Questa rivoluzione per fortuna non significa affatto tornare alle case preistoriche o all'uso dei sistemi ad ipocausto degli antichi romani, perché l'uso intelligente di principi di progettazione e moderne tecnologie come la domotica, i materiali intelligenti, riciclabili, ecc., ci permetteranno di costruire edifici confortevoli e ambientalmente sostenibili. Per valutare se abbiamo preso o meno la strada corretta e se, come progettisti, abbiamo fatto le giuste scelte, oggi possiamo contare su strumenti che permettono di misurare l'impatto ambientale globale delle costruzioni, che tengono conto non solo del consumo energetico ma di tutti gli aspetti legati all'edificio, come la sua vicinanza ai mezzi pubblici, il ciclo di vita dei materiali usati e altri ancora. ITACA (www.iisbeitalia.org), BREEAM (www.breeam.org), LEED (www.usgbc.org), sono solo alcuni dei protocolli di certificazione ambientale che misurano quanto un manufatto è sostenibile e anche quanto è confortevole, consentendo quindi di realizzare edifici che assicurano maggiore produttività, un fattore chiave per le aziende del settore delle costruzioni. Ottimi strumenti per poter dimostrare quando e in che misura un edificio ha un destino verde.

Patricia Ferro, architetto esperto Protocollo Itaca, Kyoto Club

Il display luminoso di fronte alla postazione di A. dice due cose. Dice che sono le 19.54 e dice che A. dovrà intrattenere i suoi ascoltatori per altri 26, 25, 24 secondi prima di poter lanciare l'ultimo brano musicale. A. si sistema meglio sulla sedia di pelle nera. Beve un sorso d'acqua. "Non sembra anche a voi che questo tempo scorra un po' troppo velocemente?", chiede avvicinando la bocca al microfono. "Anche questa settimana è volata via, ma prima di lasciare la linea al giornale radio vi voglio regalare un pezzo che scommetto vi farà ballare dovunque voi siate: in ufficio, in macchina o nel calduccio della vostra casa; pronti per uscire a far baldoria o per abbandonarvi alle grinfie del vostro divano. Signore e signori alzate il volume perché arriva lei, la regina: Glo-

ria Gaynor!". A. si toglie le cuffie e sopra l'intro che già suona in sottofondo, dice: "Ci sentiamo lunedì. Un magnifico week end a tutti voi". La macchina davanti a B. mette la freccia, rallenta e accosta a destra. Stessa manovra anche per un furgone poco più avanti. Guardando dallo specchietto retrovisore B. vede che anche tutte le auto dietro di lui si fanno da parte. Alla radio passano un vecchio pezzo dance. B. svelto abbassa il volume e sente la sirena di un'ambulanza in avvicinamento. Procedendo a passo d'uomo, B. guida a ridosso del marciapiede. I tergicristalli si azionano automaticamente sotto le prime gocce di pioggia mentre una ragazza sul ciglio della strada è alle prese con un ombrello arancione: si dà da fare nervosamente per aprirlo e alla fine ci riesce faticando un po'. L'ambulanza sfreccia via veloce e la ragazza la segue con lo sguardo fino alla curva in fondo alla strada, finché anche il rumore scompare. Poi guarda l'orologio e batte i piedi in terra come per scrollarsi di dosso il freddo. B. abbassa il finestrino. "Un passaggio?", le chiede. La ragazza volge lo sguardo altrove senza rispondergli. Guarda in lontananza sopra i tettucci delle automobili. B. insiste: "Tutto bene?", ma ancora una volta non riceve risposta. La coda ha ripreso la marcia e l'auto dietro di lui suona due colpi di clacson. B. ingrana la prima e recupera velocemente i pochi metri perduti. C. se ne sta lì, in piedi sul marciapiede da oltre un quarto d'ora. Fruga nella borsa tenendo il manico dell'ombrello

Intersezioni un racconto

brava a dire di no. D. e il suo collega avevano passato un pomeriggio tranquillo. Normale pattugliamento fino a quando dalla centrale gli avevano comunicato dell'incidente. In pochi minuti avevano raggiunto l'incrocio tra viale Rossini e via Monteverdi. I soccorritori erano già sul posto e si stavano attrezzando per un massaggio cardiaco. Dopo una breve perlustrazione, D. aveva estratto dal baule la rotella metrica e la macchina fotografica mentre il suo collega segnalava l'incidente disponendo sull'asfalto delle torce accese. Sotto una pioggia che stava cominciando a cadere, i due poliziotti si erano dati da fare per completare il rilievo tecnico nel più breve tempo possibile. La mano di D. tremava ancora per il freddo mentre, all'interno della volante, completava il rapporto abbozzando la planimetria e aggiungendo descrizioni e ipotesi sulla dinamica. "Andiamo", disse al collega chiudendo la cartellina. Rientrato a casa, D. si dirige subito in cucina. Sua moglie sta saltando delle verdure in padella. D. la abbraccia da dietro e le chiede: "Che c'è di buono?". Lei si volta di scatto e gli ordina di andarsi a cambiare che è tutto bagnato. "Adesso vado", dice lui. Poi chiede: "Dov'è la bestia?". "E' di là che studia", risponde lei. "E che studia?", chiede D. "Domani ha un compito in classe. Matematica, credo. Vallo a chiamare. Digli che è quasi pronto." Poi aggiunge: "A te com'è andata oggi?" D. la bacia sul collo, le fa un leggero solletico lungo i fianchi e sottovoce risponde: "Tutto normale".

Simone Fantoni